

Pianificazione del territorio e archeologia: apprendimenti intervenuti e questioni aperte

Territorial planning and archaeology: lessons learnt and open questions

ANNA MARSON

Abstract

Anna Marson, urbanista, è professoressa ordinaria di Pianificazione e progettazione del territorio all'Università IUAV di Venezia, dove coordina l'ambito di Pianificazione territoriale e politiche pubbliche della Scuola di dottorato. Fa parte del Consiglio Scientifico della Fondazione Scuola nazionale del patrimonio e dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio. Dal 2010 al 2015, come assessore all'urbanistica, pianificazione del territorio e paesaggio della Regione Toscana ne ha promosso e portato all'approvazione il Piano paesaggistico.

marson@iuav.it

Il saggio affronta il tema del rapporto tra la pianificazione del territorio e la conoscenza archeologica a scala vasta, considerato alla luce della legislazione regionale in materia di governo del territorio e dell'esperienza dei Piani paesaggistici successivi al Codice dei beni culturali e del paesaggio. Sono presentate alcune sperimentazioni sviluppate in Veneto da Wladimiro Dorico, e i recenti metodi adottati dai Piani paesaggistici di Toscana e Puglia. In conclusione, vengono presentati alcuni nodi problematici, di natura istituzionale e metodologica, sul ruolo dell'archeologia preventiva nel quadro del sistema di pianificazione a scala vasta.

This paper deals with the relationship between the planning process and the archaeological patrimony on a large scale, in the light of regional legislation and modifications to the statutes of the Soprintendenza dei Beni Culturali e Paesaggio. There are presented some of the experiments in the Veneto region of Wladimir Dorico, and the recent methods adopted in the planning acts in Puglia and Tuscany. In conclusion, there are presented some of the problematic issues of an institutional and methodological nature, on the role of archaeological evaluation on a wider scale in the planning process.

Introduzione

La pianificazione del territorio nasce come disciplina che tratta del presente e del futuro. In questa prospettiva il passato è in molti (troppi) casi considerato un tema da trattare in termini funzionali, dunque semplificati, più che una risorsa per meglio conoscere, comprendere e interpretare la complessità dei luoghi dei quali vengono progettate e regolate le possibili trasformazioni.

I contenuti della legge 1150 del 1942¹, laddove essa tratta del piano regolatore generale, sono al riguardo molto chiari. Il piano è tenuto a indicare «la divisione in zone del territorio comunale con la precisazione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare in ciascuna zona», nonché «i vincoli da osservare nelle zone a carattere storico, ambientale, paesistico».

Le dimensioni storiche, ambientali e paesistiche non sono quindi riconosciute come componenti strutturanti ciascuno territorio², bensì come elementi caratterizzanti soltanto alcune parti delimitate (e dunque delimitabili). A questo riconoscimento, che a noi oggi sembra fortemente limitato, ma che all'epoca aveva evidentemente un significato ben diverso, hanno senza dubbio contribuito anche le ricerche di Giacomo Boni, figura abbastanza unica di architetto-archeologo³, e le riflessioni di Gustavo Giovannoni⁴, entrambe essenziali

per mettere in luce in modo diverso e decisivo l'importanza dei contesti estesi e degli insiemi rispetto ai singoli beni. Nella seconda metà del XX secolo la cultura progressista, nonostante alcune autorevoli eccezioni⁵, ha generalmente teso a svilire l'attenzione al patrimonio territoriale storico come passatista, a fronte delle magnifiche sorti attribuite al futuro. I richiami a considerare l'importanza della dimensione di conoscenza del passato con riferimento alle pratiche di progettazione del futuro tendeva a essere stigmatizzata sotto la categoria "idealismo crociano". E il fatto che in Italia il termine archeologo sia attribuibile sia a coloro che praticano attività di ricerca attraverso gli scavi che agli storici dell'arte antica, spesso tra loro divisi, ha complessivamente indebolito l'apporto potenziale dell'importante messaggio culturale che dall'archeologia veniva per un insieme di altre discipline, compresa la pianificazione del territorio.

1. Percorsi di apprendimento

Con riferimento al contesto che ho più a lungo praticato, quello veneziano, l'evoluzione del rapporto tra pianificazione del territorio ed evidenze portate dagli studi archeologici emerge in particolare mettendo a fuoco la produzione di un'importante figura culturale e politica di raccordo, Wladimiro Dorigo. Storico dell'arte, dal 1956 al 1958 è assessore all'urbanistica nella prima amministrazione di centrosinistra del Comune di Venezia. In questo ruolo promuove un Piano regolatore generale che prevede l'espansione della zona industriale di Porto Marghera⁶ e la realizzazione del nuovo aeroporto a Tessera, in prossimità di quello che era stato il *municipium* romano di Altino: l'obiettivo di contrastare l'esodo degli abitanti e la deriva turistica della città storica di Venezia aveva in questo caso prevalso anche sulla sua sensibilità di studioso⁷ e sulla complessità delle sue riflessioni culturali e politiche⁸. In realtà di lì a pochi anni Dorigo, pur senza abbandonare l'attività politica, riprende le proprie pratiche di studio, dedicando crescente attenzione alla ricerca storico-archeologica di impianto interdisciplinare, avvalendosi direttamente dei contributi scientifici di diverse ricerche specialistiche e promuovendo direttamente campagne di prospezioni archeologiche. L'approccio interdisciplinare e la regia di gruppi compositi di ricerca si ritrova, in forma via via più complessa, nelle sue fondamentali pubblicazioni edite dagli anni '80 ai primi anni 2000⁹. Il metodo utilizzato è stato, e rimane ancor oggi, particolarmente originale, in quanto combina schedari bibliografici, trascrizioni archivistiche, cartografie antiche e contemporanee, approfondimenti topografici e toponomastici, indagini architettoniche, schedature di scavi e reperti archeologici, prospezioni geomagnetiche e altro ancora. Queste ricerche, e i loro esiti, non sempre hanno avuto riflessi diretti sui contenuti degli atti di pianificazione del territorio, ma hanno contribuito in modo decisivo a formare una cultura del rapporto con il patrimonio territoriale nascosto, spesso non visibile, ormai diffusa nella

maggior parte di coloro che operano nella progettazione delle sue trasformazioni. Un operare sugli indizi del significato dei luoghi che a partire da Venezia ha contaminato almeno la parte più sensibile e acculturata dei professionisti operanti anche in terraferma¹⁰. Un altro riferimento importante per il contesto veneto è stata la presenza a Padova di Gian Pietro Brogiolo e della sua scuola archeologica, nella quale l'attenzione al contesto territoriale più ampio e alla complessità stratigrafica, si tratti d'un centro storico o d'un territorio pievano, ha sempre costituito una costante, fino a coniare il termine "archeologia territoriale".

Una delle prime esperienze di archeologia territoriale è in realtà quella condotta in Toscana, a partire dal 1984, da Riccardo Francovich con la campagna di scavo del castello di Rocca San Silvestro. In questa esperienza accanto allo scavo del castello venne avviata una sistematica ricerca di superficie nell'intero territorio campigliese, per ricostruire, attraverso l'archeologia dei paesaggi, i sistemi di insediamento nei vari periodi storici – dalla protostoria all'età moderna. Forse non è un caso che alcuni approcci innovativi siano stati messi in atto da docenti di archeologia medievale (come sono stati sia Brogiolo che Francovich), disciplina che tratta di un patrimonio non riconosciuto dal MiBACT nella categoria dei beni archeologici, poiché questa si ferma ufficialmente al tardo periodo romano (V-VI secolo).

Pratiche di ricerca e di valorizzazione di contesti come quella esemplare qui richiamata sono state prodromiche al riconoscimento anche sul piano normativo, maturato in Toscana con alcune leggi in materia di governo del territorio, dei concetti di "invariante strutturale"¹¹ e "patrimonio territoriale"¹². Nella definizione più recente per "invarianti strutturali" si intendono i caratteri specifici, i principi generativi e le regole che assicurano la tutela e la riproduzione delle componenti identitarie qualificative del patrimonio territoriale. Caratteri, principi e regole riguardano:



Figura 1. Università IUAV Venezia, Laurea Magistrale in Pianificazione, Laboratorio di pianificazione e progettazione del territorio, a.a. 2018-19 (prof. A. Marson): ricostruzione, a cura degli studenti, dell'evoluzione urbana dell'isola dei Carmini/Santa Margherita utilizzando come fonte W. Dorigo, Venezia romana, Gierre, Verona 2003.

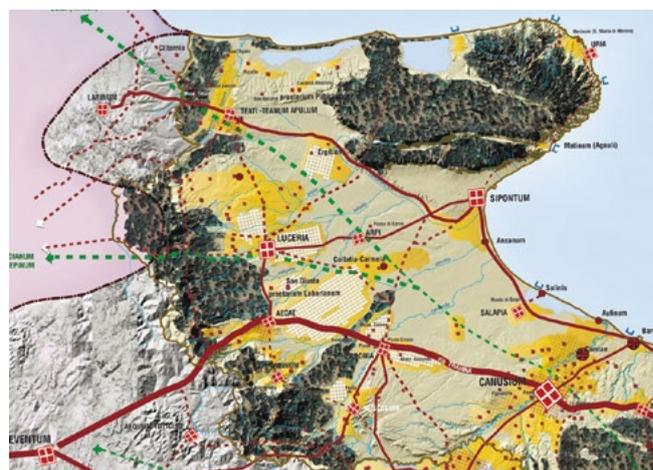
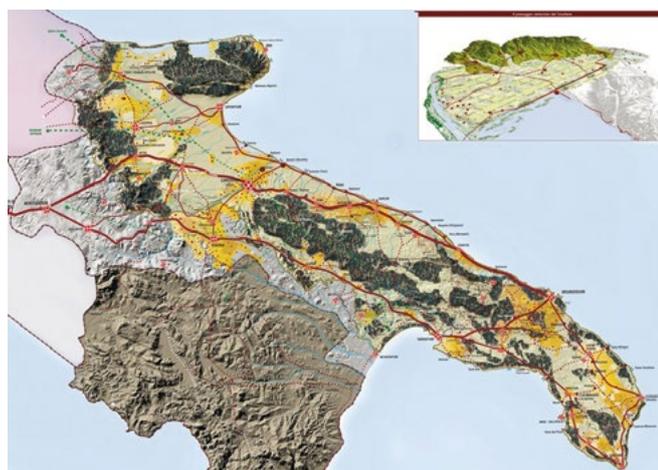


Figure 2-3. Piano paesaggistico della Regione Puglia, 2015 (elaborazioni cartografiche 2010). Ricostruzione della territorializzazione presente in epoca romana.

- gli aspetti morfotipologici e paesaggistici del patrimonio territoriale;
- le relazioni tra gli elementi costitutivi del patrimonio territoriale;
- le regole generative, di utilizzazione, di manutenzione e di trasformazione del patrimonio territoriale che ne assicurano la persistenza¹³.

Il “patrimonio territoriale”, a sua volta, è definito come l’insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità¹⁴.

Negli anni più recenti il dialogo tra pianificazione del territorio e archeologia è stato positivamente innovato, sia in Toscana che in Puglia, dal percorso di redazione dei Piani paesaggistici previsti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Piani che per la prima volta – diversamente dai “Piani paesistici” previsti dalla cosiddetta “legge Galasso” (L. 431/1985) – sono chiamati ad approfondire e riordinare l’individuazione, la conoscenza e la disciplina dei diversi beni paesaggistici, e al tempo stesso a trattare dell’intero territorio regionale.

La redazione di questi Piani è stata quindi un’occasione interessante di sperimentazione, anche in relazione all’uso delle competenze archeologiche. In Puglia, il lavoro di approfondimento e riordino delle diverse conoscenze archeologiche disponibili, coordinato da Giulio Volpe, ha prodotto una straordinaria mappatura dei Contesti Territoriali Stratificati, luoghi significativi nei quali le diverse civiltà succedutesi hanno lasciato testimonianze nel corso di molti secoli, e con ciò una nuova conoscenza. Grazie anche al successivo e fondamentale lavoro di divulgazione pluriennale condotto dallo stesso Volpe¹⁵, oggi l’immaginario collettivo del patrimonio territoriale stratificato di queste terre è cambiato, acquisendo ben altro ruolo.

Anche alla luce di questa esperienza

l’archeologia e tutte le scienze dei beni culturali andrebbero collegate alla pianificazione urbanistica e territoriale, nella quale potrebbero e dovrebbero svolgere un ruolo centrale, sia per la costruzione di piani fondati su solide basi conoscitive sia per contribuire a definire linee strategiche di nuove forme di sviluppo sostenibile di un territorio¹⁶.

In Toscana, pur con meno risorse a disposizione rispetto alla Puglia, s’è ritenuto comunque importante coinvolgere gli archeologi nella redazione del Piano paesaggistico. Da un lato i funzionari regionali, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica regionale¹⁷ hanno approfondito, georeferenziato e normato tutte le cosiddette “lettere m”, ovvero le “zone di interesse archeologico” ai sensi dell’art. 142¹⁸ del Codice. Dall’altro nel gruppo scientifico di supporto alla redazione del Piano¹⁹ sono stati volutamente coinvolti degli archeologi²⁰, che hanno portato un importante contributo alla ricostruzione delle fasi di “territorializzazione”²¹ per ciascun ambito di paesaggio, e non solo. Citando le parole degli stessi archeologi coinvolti nella redazione del Piano

L’applicazione di adeguati approfondimenti sta mostrando di poter costituire il punto di partenza per percorsi conoscitivi finalizzati alla soluzione di problemi di assetto, anche piuttosto complessi, insiti nella storia dei singoli e specifici spazi geografici. [...] La ricostruzione storico-archeologica concorre, dunque, in maniera pragmatica, alla valutazione delle criticità presenti nei diversi ambiti territoriali, partecipa al processo di costruzione delle discipline d’uso e consente di indirizzare meglio il perseguimento degli obiettivi di qualità²².

Non tutte le ipotesi di lavoro intraprese sono andate a buon fine: il tentativo di costruire un archivio che unificasse le banche dati archeologiche della Soprintendenza e dell’Università si è ad esempio scontrato con una serie di problemi

che ne hanno impedito la realizzazione nei tempi della redazione del Piano. E tuttavia, il lavoro svolto è stato estremamente innovativo, avendo integrato l'analisi dei territori con la lettura storico-diacronica delle diverse stratificazioni paesaggistiche che, in un continuum progressivo, hanno determinato i diversi assetti territoriali che noi oggi viviamo, cumulando eredità topografiche e architettoniche, assetti spaziali, amministrativi ed economici.

L'analisi diacronica dei diversi paesaggi compiuta anche grazie allo specifico apporto degli archeologi presenta una straordinaria affinità metodologica con la ricerca delle "invarianti territoriali", ovvero degli insiemi di elementi e relazioni che costituiscono una permanenza di lungo periodo, attraverso le modifiche intervenute nei secoli²³.

Alla luce di queste diverse esperienze, emerge come sia significativo non soltanto riconoscere agli archeologi un ruolo nei procedimenti urbanistici ed edilizi attraverso la pratica disciplinare dell'archeologia preventiva, ma ancor più aprire a un'effettiva interdisciplinarietà l'interpretazione dei contesti dei quali si pianifica e si progetta la trasformazione.

2. Una congiuntura non facile, e alcuni nodi difficili da sciogliere

Una serie di sperimentazioni maturate negli ultimi decenni, anche in relazione alla redazione dei Piani paesaggistici, ha evidenziato l'apporto significativo che può venire dalla pratica di un dialogo tra pianificazione del territorio e archeologia rivolto all'interpretazione e al trattamento progettuale degli

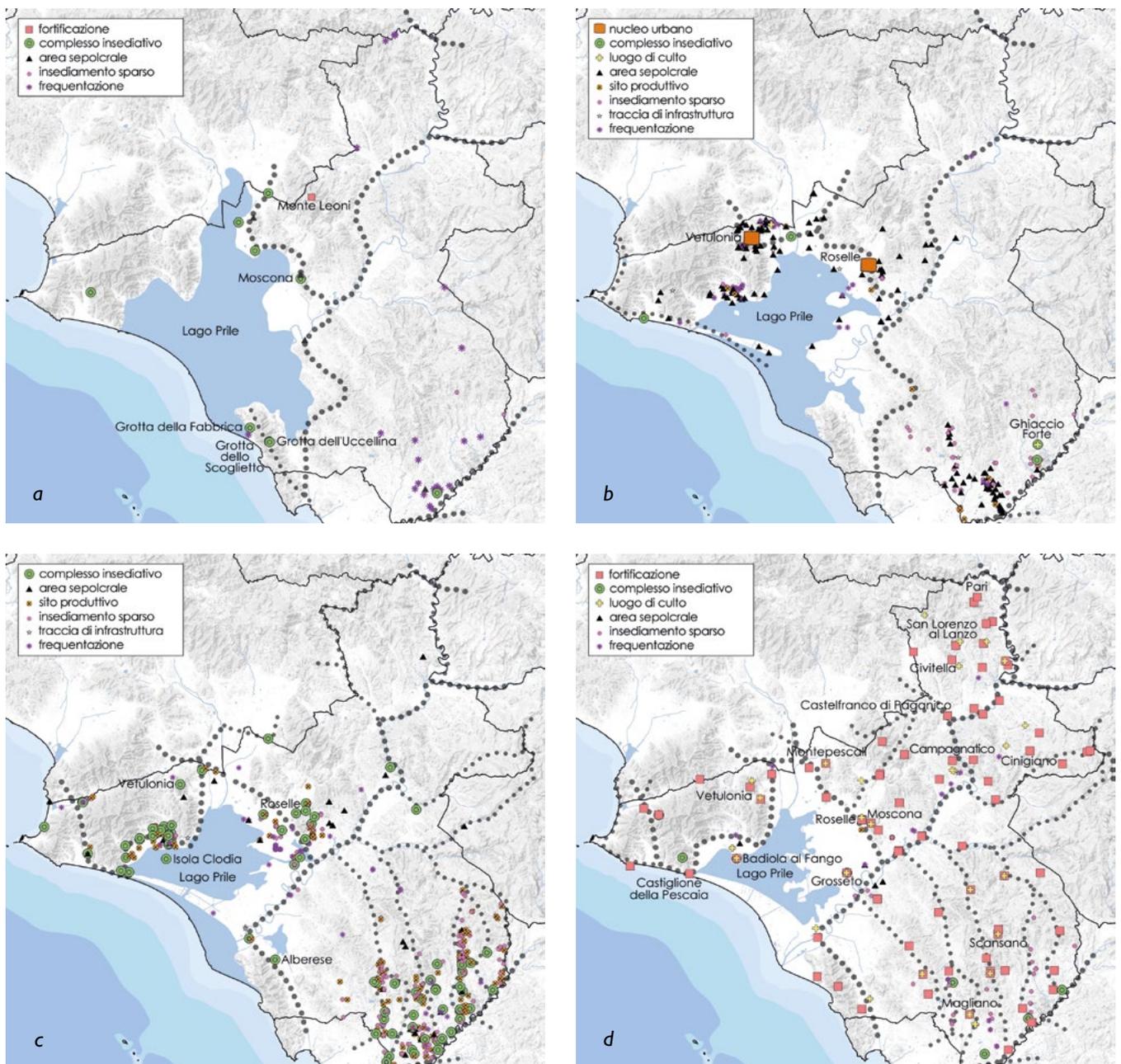


Figure 4-7. Piano paesaggistico della Regione Toscana, 2015. Estratto dalla Scheda d'Ambito Maremma Grossetana: ricostruzione dell'evoluzione delle reti insediative basata sulle fonti archeologiche (periodi: a. pre-protostorico; b. etrusco; c. romano; d. medievale).

specifici contesti di territorio e paesaggio. Nonostante queste evidenze positive, oggi le condizioni necessarie per questo dialogo si vanno facendo, se possibile, ancora più difficili.

La pianificazione è considerata in generale un'attività da semplificare, il che è condivisibile in linea di principio²⁴, ma non quando comporta l'abbandono di un sistematico lavoro di conoscenza e approfondimento interpretativo, e la sua riduzione alla sola negoziazione con gli operatori immobiliari e fondiari²⁵. Si è infatti a più riprese e in più contesti riflettuto sulla necessità di un'attività di conoscenza, interpretazione e responsabilizzazione condivisa, a fronte della quale le scelte operative potrebbero essere più facilmente discusse nel merito in tempi ragionevoli anziché affidate a una razionalità procedurale defatigante e sempre più autoreferenziale. Anche le poche esperienze esistenti a questo riguardo in Italia, come l'IBC (*Istituto per i beni artistici, culturali e naturali*) creato in Emilia Romagna nel 1974 da Andrea Emiliani, luogo di dialogo fra le diverse competenze e conoscenze in materia di beni culturali con una forte attenzione intenzionale al territorio e al paesaggio, sono state tuttavia nel tempo "normalizzate", spegnendo così di fatto la loro missione originaria²⁶.

Nella prassi attuale, l'archeologia cosiddetta preventiva costituisce l'impulso decisivo per larga parte delle attività di scavo. Pur comportando spesso esiti di compromesso, essa rappresenta comunque una conquista positiva soprattutto nei contesti interessati da grandi opere. Una chiara esemplificazione deriva dal caso ormai storicizzato dell'interporto di Gorfienti, la cui realizzazione ha comportato le attività di indagine archeologica che hanno consentito la scoperta di uno straordinario insediamento etrusco²⁷, costringendo al tempo stesso l'area archeologica a una stretta convivenza con le strutture interportuali nel frattempo realizzate.

I contenuti dei Piani territoriali possono in realtà svolgere un ruolo potenziale assai importante nell'evidenziare la significatività dei contesti rispetto alla stratificazione di lunga durata che qualifica molti territori, modulando attenzioni e indagini preventive rispetto alle trasformazioni che vi possono incidere. Purtroppo, alcune recenti "semplificazioni", a livello edilizio ma anche urbanistico, non aiutano. Diverse procedure in corso, come quelle che hanno ad oggetto la trasformazione di ex beni demaniali ceduti dallo Stato agli enti locali e da questi messi in vendita, non considerano purtroppo in alcun modo l'esigenza di un approfondimento archeologico preliminare del contesto, in assenza di un vincolo specifico o di una carta del rischio archeologico che individui le aree suscettibili di conservare testimonianze significative²⁸. Una volta approvata la trasformazione urbanistica, è assai difficile che il progetto di trasformazione venga arrestato o modificato radicalmente, come testimonia ad esempio la vicenda dello stabilimento Laika a S. Casciano in Val di Pesa²⁹, che ha comportato la delocalizzazione di alcuni reperti etruschi e romani, ricostruiti in un contesto diverso da quello originario.

La scarsa dotazione di personale delle attuali Soprintendenze uniche, ma anche l'esperienza consolidata a livello di intervento edilizio e non di previsione urbanistica, comporta di fatto una grande difficoltà a intervenire in tempi utili e con gli approfondimenti necessari nei diversi procedimenti che legittimano trasformazioni rilevanti del territorio, anche in presenza di piani paesaggistici approvati. Al tempo stesso, la deregolamentazione strisciante e spesso episodica applicata a singoli contesti o a singole categorie di beni³⁰ contribuisce a "zonizzare" ulteriormente il territorio in comparti separati, anziché promuoverne una lettura e una pianificazione unitaria, capace di tenere conto delle diverse relazioni che qualificano ciascun paesaggio e la sua storia.

Sono pochi al mondo, come noto, i contesti territoriali pluristratificati nei millenni come quello italiano. Questa stratificazione complessa è un patrimonio inestimabile, ma per dispiegare effettivamente il suo valore potenziale richiede di essere conosciuto, compreso, apprezzato, curato dai suoi abitanti e fruitori. La responsabilizzazione dei cittadini è fondamentale, ma altrettanto decisivo è l'esempio che le diverse istituzioni sono tenute a dare, nell'interpretazione quotidiana delle scelte e procedure di governo del territorio. Rispetto alla crisi strutturale che si prospetta per tutti noi e ancor più per le generazioni a venire, ambientale ed economica insieme, caratterizzata da rapidi e drammatici cambiamenti, conoscere le trasformazioni di lungo periodo e la capacità specifica di resilienza dei nostri territori sarebbe fondamentale, per capire come progettarne un futuro il più possibile durevole. In questo scenario di futuro prossimo, gli apporti congiunti dell'archeologia e della pianificazione del territorio possono essere decisivi.

Note

¹ La legge urbanistica nazionale tutt'oggi vigente, integrata e parzialmente modificata da norme successive che tuttavia non l'hanno ancora sostituita.

² Perché le componenti ecologiche e ambientali vengano riconosciute come importanti per tutti i territori, compresi quelli urbanizzati, dovranno trascorrere alcuni decenni, e in particolare il recepimento della Direttiva 92/43/CEE *Habitat*, intervenuta per l'Italia nel 1997, e di altre norme europee a essa collegate. Perché tutto il territorio sia considerato paesaggio, con un valore patrimoniale da conoscere, tutelare e gestire, sarà necessario attendere la Convenzione europea del paesaggio del 2000, ratificata dall'Italia nel 2006 e oggi tuttavia nella pratica spesso ancora disattesa. L'analisi storica riferita al territorio specifico oggetto di pianificazione è spesso presente nelle relazioni di piano, senza tuttavia costituire l'esito di indagini specifiche sufficientemente approfondite.

³ Corrispondente di John Ruskin e William Morris nei suoi primi anni di formazione veneziana, laurea *honoris causa* delle università di Oxford e Cambridge, la sua importantissima attività di scavo e ricerca sui Fori romani e sul Palatino viene messa per anni in ombra rispetto al fatto di essere diventato Senatore nel 1923, intrattenendo rapporti di consulenza con Mussolini. Importanti le sue indicazioni sul metodo stratigrafico, che trattano del territorio come palinsesto materiale da indagare: *Il metodo negli scavi*

archeologici, in «Nuova Antologia», s. IV, vol. CLXXVIII, fasc. 710, 16 luglio 1901, pp. 312-322.

⁴ Nella sua opera più nota, *Vecchie città ed edilizia nuova* (Utet, Torino 1931), oltre che su alcuni articoli precedenti pubblicati anch'essi su «Nuova Antologia», Giovannoni teorizza che «la città storica è tutta un monumento», ponendosi la questione, come sottolinea Françoise Choay in *Le patrimoine en question* (Seuil, Paris 2009, p. 169), di come far coesistere la città storica e l'organismo urbano in divenire.

⁵ Tra queste trovo significativo ricordare l'opera di Giulio Carlo Argan, fondamentale per far comprendere che il campo fenomenico dell'arte non andava limitato ai capolavori o ad alcune categorie di oggetti, ma era l'intera città o territorio a costituire, nella sua estensione stratigrafica nello spazio e nel tempo, il necessario contesto di riferimento.

⁶ Che interesserà, con la realizzazione di nuove “casse di colmata” una parte della laguna Sud importante sia dal punto di vista naturalistico che storico.

⁷ Allievo di Sergio Bettini, Dorigo si era laureato presso la Facoltà di lettere dell'Università di Padova nel 1954 con una tesi sulla pittura tardoromana.

⁸ A questo proposito rinvio a Wladimiro Dorigo, *Battaglie urbanistiche*, Cierre, Verona 2007, del quale a suo tempo, su richiesta dell'autore, ho curato la Prefazione.

⁹ *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi* (Electa, Milano 1983); *Venezie sepolte nella terra del Piave*, Viella, Roma 1994; *Venezia romanica*, Cierre, Verona 2003. Alcuni saggi significativi sono riportati anche nella parte seconda di *Battaglie urbanistiche*, cit.; fra questi in particolare *Le conclusioni della ricerca storico-archeologica sul territorio fra Sile e Livenza* (originariamente pubblicato su «Venezia Arti», 4, 1990) rende conto in modo molto chiaro del metodo utilizzato.

¹⁰ Una conferma recente di questa cultura diffusa mi è stata offerta dalla discussione di diversi lavori di tesi della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, attivata dall'Università IUAV Venezia a partire dall'autunno 2017.

¹¹ Dispositivo introdotto dalla LR 5/1995, e successivamente perfezionato dalla LR 65/2014.

¹² Introdotto dalla LR 65/2014.

¹³ LR 65/2014, art. 5.

¹⁴ LR 65/2014, art. 3.

¹⁵ Da ultimo, nel 2020, con una serie di affascinanti articoli sulle pagine del quotidiano «La Repubblica», *Puglia Estate*, nelle quali i diversi siti archeologici vengono raccontati in modo avvincente.

¹⁶ Giuliano Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Electa, Milano 2015.

¹⁷ Successivamente, con la “rifirma Franceschini”, accorpata nella Soprintendenza unica Archeologia, Belle arti e Paesaggio.

¹⁸ Che riguarda come noto le aree tutelate per legge, quindi prive di una descrizione delle motivazioni specifiche di vincolo.

¹⁹ Per la redazione del Piano paesaggistico la Regione Toscana si è avvalsa di un Accordo quadro di ricerca con i cinque principali Atenei toscani, che hanno istituito appositamente il Centro interuniversitario di scienze del territorio, garantendo numerosi e diversificati apporti disciplinari. A questo riguardo vedasi anche Anna Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari 2016.

²⁰ I proff. Franco Cambi e Marco Valenti, entrambi dell'Università di Siena, e l'assegnista Federico Salzotti.

²¹ Questo termine, introdotto dal geografo Claude Raffestin, è stato successivamente ripreso da diversi studiosi della pianificazione territoriale per designare i sistemi insediativi che, nelle diverse civiltà, hanno trasformato l'ambiente originario in territorio abitato.

²² Franco Cambi e Federico Salzotti, *Archeologia, storia e processi di territorializzazione* in Marson, *La struttura...*, cit., pp. 85-86.

²³ Per un approfondimento del tema “invarianti territoriali” vedasi Alberto Magnaghi, *Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio*, in Marson, *La struttura...*, cit., pp. 147-156.

²⁴ Con riferimento in particolare alla non proporzionalità delle procedure richieste rispetto all'entità delle trasformazioni in gioco.

²⁵ Il riferimento è in particolare alla riduzione dell'articolazione piano strutturale/piano operativo presente in molte regioni, dove quest'ultimo è di fatto elaborato a partire dalle manifestazioni d'interesse pervenute dagli operatori immobiliari e dai proprietari fondiari e trova tuttavia la cornice necessaria nel piano strutturale, nel solo piano operativo. Questa tendenza, appoggiata purtroppo anche dall'INU (Istituto Nazionale Urbanistica), ha avuto una prima applicazione con la LR 24/2017 della Regione Emilia-Romagna.

²⁶ È dell'estate scorsa la notizia che l'IBC sarà trasformato in un servizio della struttura regionale.

²⁷ Si tratta di una grande città nella piana tra Prato e Firenze, indagata per un'estensione di 17 ettari ma che si suppone ben più estesa, collocata all'intersezione con la direttrice transappenninica che passava per Marzabotto.

²⁸ È questo il caso, ad esempio, della Variante semplificata del Comune di Firenze per l'ex Caserma Vittorio Veneto di Costa San Giorgio, per la quale è prevista la realizzazione di una struttura turistica di lusso con realizzazione di diversi volumi sotterranei in prossimità del giardino di Boboli.

²⁹ Di questa scelta localizzativa, di per sé controversa anche a prescindere dai reperti archeologici rinvenuti, ho trattato in Anna Marson, *Land-use planning “scandals” in Tuscany. Mismanagement or underestimation of general public interests?*, in «PIFO Occasional Papers», 9/2010, pp. 27-29.

³⁰ Vedasi ad esempio il cosiddetto emendamento “sblocca-stadi” inserito nel DL Semplificazioni approvato il 10 settembre 2020.